

Convegno comunità radiotelevisiva italoфона

4-5 novembre 2010

Intervento di Piero Bassetti

“Parto da due termini: “glocal” e “italicità”. Per adeguarmi all’invito ad essere insieme informale e provocatorio, dirò subito che ciò che del titolo della nostra tavola rotonda mi interessa qui è il tema della “ricerca dell’italiano e della cultura italiana nel mondo”. Il presupposto da cui partire è che, rispetto a tutti i discorsi che si sono sempre fatti sul tema della lingua e della cultura, è il mondo che è cambiato. Noi siamo in un “mondo piatto”, come direbbe T. Friedman, dove non esistono più confini. Questo cambia il ruolo degli aggettivi: cosa vuole dire “italiano” in un mondo piatto? Vuol dire italiano di passaporto? O vuol dire uomo italiano antropologicamente? Noi siamo alla ricerca dei parlanti una lingua che, fra l’altro, come lingua parlata in ambiti politici ha pochissimi decenni. Basti pensare che alla fine del Risorgimento solo il 2,5% degli italiani parlava italiano. Altri parlavano il milanese o il fiorentino (Dante parlava il fiorentino). In un mondo che è cambiato radicalmente, la ricerca dell’italiano, se non è fatta in termini tecnicistici, deve porsi all’interno di questa nuova dinamica. Noi siamo abituati a usare la lingua come definitoria di un confine (il confine nei modi di parlare), oppure la cultura, come confine nel modo di esperire l’esistenza. Io colgo tre provocazioni emerse nella prolusione iniziale e da quelle di stamattina.

La prima si riallaccia alla vicenda dei 6.000 italoфи in Coruña. Persone di lingua spagnola, di origine argentina politicamente, vivono in Spagna e avranno un passaporto spagnolo. Chi sono? Argentini, italiani, spagnoli? E questo è un primo punto.

Il secondo punto riguarda l’identità popolo-stato, sulla quale poggia tutta la cultura alla quale appartiene la tradizione politica italiana (quella svizzera è l’unica grande eccezione). Noi siamo vissuti, fino ad ora, nella tradizione del trattato di Westfalia, nell’idea, cioè, del “cuius regio, eius religio, et eius lingua”.

La terza provocazione è il viaggio: il viaggio è un modo di percorrere mondi diversi, o il modo di realizzare un mondo nuovo, indifferente ai confini? Forse questa è la ragione per la quale abbiamo sentito un intervento iniziale centrato sul viaggio. Il mondo piatto è il mondo della mobilità, dei segni, delle persone e delle cose. In questo mondo piatto, il territorio ci definisce ancora? In una realtà mobile non dovrebbe essere così. Prendiamo il soggetto politico dello “stato”, che non a caso è un participio passato del verbo “stare”: noi ragioniamo ancora nell’ottica della stanzialità, mentre siamo in un’epoca nella quale siamo chiamati a muoverci. Se noi non accettiamo che lo stato nazione (fondato sull’idea di confine, di territorio, di difesa ecc) è finito, non possiamo comprendere il mondo piatto.

A partire da queste tre provocazioni dobbiamo chiederci che cosa cerchiamo. Cerchiamo quello che un tempo sarebbe stato affidato alla Accademia della Crusca, e cioè cos’è l’italiano, oppure cerchiamo il vettore di un messaggio?

La mobilità ci porta ad avere una relativa indifferenza fra messaggio e strumento per la sua diffusione (appunto, la lingua). Non è lontano il tempo in cui saremo liberati anche dalla schiavitù dell’interprete e dunque è chiaro che il rapporto fra lingua e cultura cambierà radicalmente. Ma lo vediamo già adesso: quando andiamo al Cinema e vediamo un film doppiato, non è un messaggio

filtrato, quello che riceviamo? Per questo torno a dire che è fondamentale il tema della definizione di che cosa cerchiamo.

Noi, a GL, abbiamo smesso di cercare qualcosa che non c'è più, e abbiamo iniziato a cercare altro. La nostra idea è che il mondo piatto ha cambiato radicalmente il concetto di popolo, per il quale noi usiamo la parola greca *demos*, per risalire a prima che il concetto di popolo venisse associato all'idea di stato. L'obiettivo è maturare un'idea di popolo libera dall'idea di confine, e dunque del potere che lo ingloba. A questo punto dovremmo riuscire a vedere popoli che sono più vicini alle civilizzazioni che li esprimono che non al passaporto che possiede ciascuno dei loro membri. Quando noi diciamo "anglosassoni", "ispanici", noi diciamo qualcosa che è più vicino all'idea di civilization alla Huntington o Toybnee, che non all'idea di popolo alla re di Francia.

Noi dunque siamo giunti a fare una stima, avventurosa ma attendibile, che ci sono 250 milioni di persone nel mondo che, o perché hanno sangue italiano, o perché hanno gusti e antropologia italiane o filia verso la cultura italiana, appartengono alla stessa civilization.

Se si confermasse che esistono questi 250 milioni di persone, allora saremmo chiamati a chiederci se l'italicità è cultura o politica. Vorremmo chiamarli a un'aggregazione o lasciarli tali? Io sono dell'idea che chiunque pensi di ritornare all'idea che, di fronte a individui simili culturalmente, sia necessario trasformarli in un popolo di combattenti e di difensori della loro identità unica, sbaglia radicalmente. Ha ragione Amartya Sen, noi viviamo nelle pluriidentità. Ma dunque: l'italicità è solo cultura, o l'inizio di una politicità? E, se sì, quale: quella dello stato o un'altra, tutta da inventare?

Questa premessa si collega con la sfida che secondo me si pone ai media e alla comunità italoфона: intendiamo concentrarsi sul problema della lingua o su quello dei linguaggi? Sono interessanti le definizioni che dà di questi concetti il dizionario: "lingua" è il "complesso delle parole o locuzioni che un popolo utilizza per esprimere e comunicare pensieri e sentimenti", mentre "linguaggio" è "la facoltà di esprimersi in qualsiasi modo, con gesti, segni, simboli". Io credo che la multimedialità e l'interattività alle quali faceva riferimento il neo presidente della comunità italoфона ci dicono che per trovare l'italicità dobbiamo recepire questa sfida: come i media oggi si accingono a servire la politicizzazione dei nuovi soggetti che faranno la storia del mondo piatto.

La sfida, secondo noi, è operare affinché la lingua e la cultura lavorino insieme per fare le nuove identità nella pluralità di identità che è il nostro destino di uomini moderni."